

***Pagina da aggiungere al volume di F.Coscia, “La bellezza che resta”
Il brano va inserito a pag. 93, rigo 10, alla fine del periodo.***

L’universalità che dunque rende la musica una vera e propria arte è dimostrabile attuando dei semplici paragoni fra gli artisti passati e i più moderni. Questo, infatti, ci rivela l’anello di congiunzione fra tutti i generi, anche i più divergenti, e ci svela come spesso, forse anche non intenzionalmente, le ultime opere fungano da testamento per gli autori. Ne è un esempio Bach con i suoi capolavori orchestrali, tanto quanto David Bowie e il suo titolo di paladino del rock. David Robert Jones, in arte David Bowie – o Major Tom, o Ziggy Stardust, e così via –, era stato un semplice sassofonista prima di coronare il suo sogno: diventare «L’Elvis britannico». La sua musica, però, si distingue per la grande sensibilità unita alla spregiudicatezza caratteristica del cantante, dovuta in gran parte all’influenza del post-modernismo e delle sue sottocorrenti che hanno permesso qualsivoglia forma di espressione.

Nel ’66 pubblica *Do anything you say*, sua prima canzone da solista, nel ’69 *Space Oddity*, che segnerà l’inizio della sua carriera, mentre il 17 dicembre del 2016 rilascia *Lazarus*, che ne segnerà simbolicamente la fine. Il titolo di questo singolo è più controverso di quanto possa sembrare, in quanto c’è la possibilità che Bowie alludesse al Lazzaro di Betania citato nel vangelo secondo Giovanni, anche se questa ipotesi è stata perlopiù respinta a causa della sua relazione altalenante con il cristianesimo e le sue testimonianze. Nel passo del vangelo da cui si suppone prenda il nome la canzone, Giovanni scrive della resurrezione del Lazzaro a quattro giorni di distanza dalla sua morte e, cosa più importante, dell’ultimo miracolo di Gesù Cristo prima della sua crocifissione.

Che fosse il suo intento quello di consacrare l’opera che avrebbe annunciato la sua morte, spaventato dal mistero insondabile che ne segue? Sebbene sembri plausibile, in nessun articolo di giornale o intervista alla troupe viene sviluppato questo pensiero. A destare scalpore non fu tanto il simbolismo impiegato, ma la fine di Bowie in sé: pochissimi erano a conoscenza del cancro al fegato che gli era stato diagnosticato terminale solo tre mesi prima la pubblicazione di *Lazarus*. Il testo parla chiaro:

Guarda qui, sono in paradiso
Ho cicatrici che non possono essere viste
Ho drammi, non possono essere rubati
Tutti mi conoscono ora.

Immaginandosi ormai finito e smistato in Paradiso, canta della sua brama di libertà («Proprio come un pettirosso/Oh, sarò libero») e ricorda la sua vita, rimpiangendone i momenti più gloriosi. Anche qui il ricorso a riferimenti religiosi può essere interpretato come un modo per spezzare definitivamente il suo conflitto con Dio e la Chiesa. Ma questo non era di certo l’unico fardello di cui desiderava liberarsi, in effetti a preoccuparlo di più era il rischio che la malattia potesse intaccare la sua arte e che questa iniziasse a ricevere compassione piuttosto che apprezzamento. *Lazarus*, pertanto, racchiude tutte le incertezze dell’artista che premono per trovare una risoluzione all’incombere della morte.

Parlando realisticamente, per quanto un uomo di tale influenza può far passare inosservato il suo malessere e l’insistenza del fato? Per questo motivo scelse di regalare un addio al pubblico, facendo un’uscita di scena delle più memorabili e toccanti. Tony Visconti, uno dei produttori a cui Bowie doveva la sua fama, quando seppe della sua scomparsa scrisse: «Ha sempre fatto quello che voleva fare. E voleva farlo a modo suo e nel migliore dei modi. La sua morte non è stata diversa dalla sua vita – un’opera d’arte».